

**Gli anarchici di
Flavio Costantini**

Le cose della memoria sono come l'oro incorruttibili. Le cose, dico, della memoria lontana, dell'infanzia: e più se sono state per anni nascoste e come sepolte e affiorano improvvisamente, provocate da un'immagine, da un suono, da un odore — e insomma da una sensazione. Ma è risaputo, se ne è fatto un gran parlare negli anni venti e trenta; e da noi, tardivamente, anche nei quaranta.

Ecco, per esempio: gli anarchici. Il sapere che cosa sono, la loro dottrina, la loro storia, si era depositato e stratificato sulle impressioni e immaginazioni che, a sentire parlare di loro, si erano formate nella mia mente dai cinque ai dieci anni: quando, il fascismo già consolidato ed amato, degli anarchici si parlava con orrore e compatimento insieme, come della più folle e inutilmente feroce opposizione ad un regime che aveva restituito onore ed ordine all'Italia e che tutti ci invidiavano. Ma forse per il suono della parola, che mi piaceva, e sicuramente per le circostanze in cui agivano, io non riuscivo a collegare l'anarchia, gli anarchici, all'idea della violenza, della morte. Non riuscivo a vedere la strage come una vera strage, l'assassinio come un vero assassinio. Mi pareva ci fosse, in quelle uccisioni di regnanti, in quelle bombe fatte esplodere nei cortei e nelle feste, un che di

